

Prof. Adelio Cola, Rivoli, Torino:

*Sconsiglia ai suoi studenti liceali l'uso del verbo portare "riferito a realtà non materiali, non pesanti", e non accetta l'uso del termine discorso "parola oggi di moda (anche fuori area semantica)", dissentendo dall'uso fattone in due passi dell'articolo sul Destino della lingua italiana inserito nel n. 11 (ottobre 1995) di questo foglio, precisamente nella pag. 6, colonna 2, riga 15 dell'inserto ("questa insidia ... potrebbe portare alla eliminazione occulta di parte del lessico scientifico italiano") e nella stessa pagina e colonna, riga 25 ("siamo entrati ... nel discorso sul futuro della nostra lingua").*

Gli argomenti del prof. Cola provengono da una persona che è insegnante di lingua e di letteratura italiana e che, diversamente da altri insegnanti come lui, riflette sulla lingua con sensibilità e scrupolo eccezionali. Il che è utile non solo ai suoi studenti, ma anche a noi del foglio di Crusca, perché ci stimola a riflessioni di carattere generale.

La prima riflessione è che il prof. Cola usi una lingua filtrata attraverso un esame osiamo dire etimologico, quindi ricondotta a una proprietà da lui ritenuta primitiva e pertanto genuina, e con tale costante esercizio giunta a costituire in lui una coscienza linguistica attivamente e reattivamente spontanea sia nello scrivere che nel parlare. Questo modo di procurarsi un uso linguistico personale verificato non può essere respinto; a ognuno è lecito plasmarsi il proprio strumento espressivo. Ma è da verificare se esso sia ammissibile come norma d'insegnamento. Intanto ci sembra che ignori un motore fondamentale dello sviluppo delle lingue, enunciato da Alessandro Manzoni in uno splendido passo del suo trattato *Della lingua italiana*, rimasto incompiuto: il motore spontaneo del traslato, che consente di arricchire la lingua senza produrre nuove parole, semplicemente abilitando, mediante procedimenti analogici, una parola già esistente ad assumere significati diversi da quello originario: per es. estraendo *albero* dal suo campo semantico originario, vegetale, e sospingendolo nei campi della nautica (albero della nave), della genealogia (albero genealogico), della meccanica (albero del motore) ecc. Lo stesso si può fare, anzi è stato fatto, per una parola come *peso*, che dal campo originario della sua designazione, quello del peso materiale, è stata indotta nel campo del peso immateriale, quello, ad es., dei debiti, dei rimorsi, delle preoccupazioni ecc. Se poi indietreggiamo fino a Dante, lo troviamo usare, anche nella *Commedia*, il verbo *portare* con oggetti immateriali («fede portai al glorioso officio», *Inf.* 13,62; «esperienza d'esto giron porti», *Inf.* 17,38; «se vuo' ch'i' porti su di te novella», *Inf.* 28,92; «a' miei portai l'amor che qui raffina», *Purg.* 8,120), alternando, in significati simili, coi verbi *recare* e *condurre*; per non parlare di modi come *portare il nome*, *un titolo*, *rancore*, *pazienza*, o di locuzioni popolari come *portar male*, che sono registrate, con esempi autorevoli, nei nostri maggiori dizionari, quali il Tommaseo-Bellini e il "Battaglia", che non muovono alcuna obiezione di proprietà a tali associazioni.

Che dobbiamo concludere? Che Dante, per limitarci a lui, fosse, pur tanto più vicino del prof. Cola alle origini della nostra lingua, meno attento al significato originario del verbo *portare* e quindi meno "proprio"? O non, piuttosto, che utilizzasse spontaneamente, per questa e per molte altre parole, i significati propri e traslati che la lingua fiorentina gli offriva, e altri ne scaturissero dalla poderosa combinatoria della sua inventiva linguistica, e altre parole non fornitegli dal suo dialetto prendesse dal latino, costituendo quella lingua enciclopedica che gli consentì di esprimere tutto il suo mondo fantastico e dottrinale? Ma, così facendo, Dante non usava un privilegio di poeta; utilizzava una facoltà della lingua concessa a tutti i parlanti e, ovviamente, più largamente e genialmente messa a frutto da un poeta come lui. Consiglierei dunque il prof. Cola a temperare, come insegnante, l'eccessivo freno della sua troppo personale "proprietà" linguistica con una maggiore tolleranza (per usare la sua parola) della

---

spontaneità espressiva dei suoi studenti, la quale attinge, più o meno estesamente e correttamente, alle sorgive della lingua materna. Ma non potrei consigliargli di essere (per usare l'altra sua parola) "meno perfezionista" perché non mi sembra essere perfezionista chi limita o frena le forze germinali e produttive della lingua materna. Sarà, semmai, perfezionista l'insegnante che ne renderà consapevoli gli studenti e ne correggerà i fraintendimenti e le applicazioni erronee o inopportune o desuete. Perché un'altra legge della lingua è la mutevolezza, cioè l'essere alcune parole emarginate più o meno rapidamente da parole nuove che tendono a sostituirle, rendendole non più "proprie" a designare un concetto o un oggetto. Un esempio: nella lingua antica *cosa* poteva indicare anche una persona; Dante dice infatti di Beatrice, in uno dei suoi sonetti più belli, «e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare»; dove *cosa*, che nella lingua del tempo di Dante poteva significare *creatura*, suonerebbe oggi voce sgradita non solo ad una signora «gentile e onesta» (cioè, traducendo in italiano moderno gli epiteti danteschi, "nobile e dignitosa") come Beatrice, ma anche ad una brava collaboratrice domestica.

Quanto alla parola *discorso*, il prof. Cola non sembra che la censuri per l'accezione linguistica con cui viene indicata una unità testuale superiore al periodo, per la quale nella grammatica tradizionale non esisteva un termine specifico (presso gli strutturalisti *discorso* indica anche la manifestazione concreta della lingua di contro al suo sistema astratto). Né sembra che la censura colpisca il nome del genere letterario, cui appartiene appunto il *discorso* che io tenni a Bologna il 22 maggio 1995 e nel quale si trova l'uso disapprovato dal prof. Cola come "di moda" e "anche fuori di area semantica". Io ho usato l'enunciato "Siamo entrati ... nel discorso sul futuro della nostra lingua", ovviamente dopo aver premesso un discorso (per usare la stessa parola) su altri argomenti ritenuti necessari al tema principale indicato nel titolo "Il destino della lingua italiana". Quel "Siamo entrati ... nel discorso sul ..." equivaleva insomma a "Siamo venuti ... a discorrere sul ...". Ciò detto, la censura "di moda", che avrei compresa per *un attimino, un grosso personaggio, un protagonista, un presenzialista* (senza citare i neologismi prodotti dalla crisi politica dopo la fine della prima repubblica), mi resta incomprensibile per *discorso*, di origine latina e da Dante in poi usato largamente in varie combinazioni libere, in cui ha il significato di *parlare, dialogo, ragionamento, sermone, dissertazione, diceria, chiacchiera* ecc., e anche in numerose combinazioni formulari più o meno vive, quali *tenere o aver discorso con qualcuno, tenere un discorso, entrare in discorso, attaccare discorso, rivolgere il discorso, lasciar cadere il discorso, senza tanti discorsi, che discorsi!* Non comprendo, infine, che cosa significhi "fuori di area semantica", cioè - parrebbe - fuori del suo significato normale, il quale per una voce d'uso così ampio e vario, non è facilmente determinabile. Penso che il confine di quell'area e della stessa censura del prof. Cola rientri in quella gamma semantica che egli si è costruita con sensibilità e riflessione personalissime.

Giovanni Nencioni